

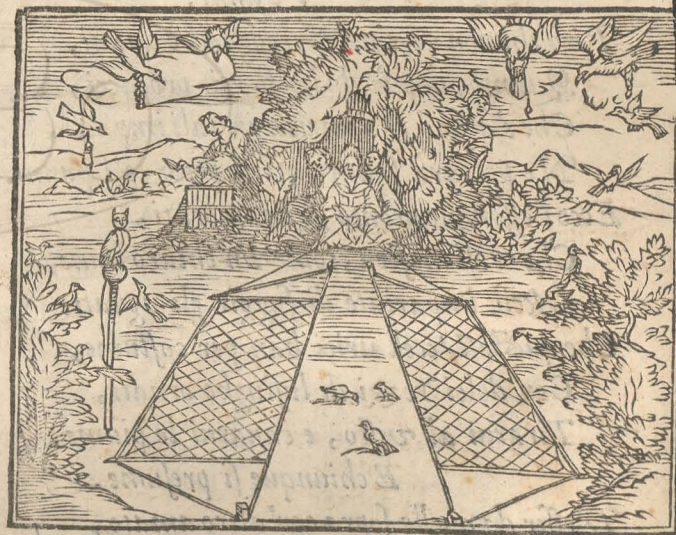
L'VCCELLIERA D'AMORE.

*Donde si vede quante sorti di Vcelli v' inciampino
ogn' hora dentro;*

*E con quanto artificio siano tesi i lacci dalle sagaci
Vccellatrici di quelli, per tirarli
sotto le reti loro;*

**Con vn Capitolo, sopra detta Vccelliera,
cauato dal principio di tutti i Canti
dell' Ariosto.**

OPERA NOVA DEL CROCE.



In Bologna, presso gli Heredi di Gio. Rofsi. 1666.
Con licenZade' Superiori.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

SOPRA L'VCCELLIERA
D'AMORE;
ALLA GIOVENTV' IN VNIVERSALE.



VCCELLIERA d'Amor' ha
mille inganni,
Mille reti nascoste, e mille
lacci,
Doue chi cala conuien, che si
allacci;
E per fuggire in van dibatie
i vanni.

Però chi non ne vuol vergogna, ò danni,
Quanto più può da lei fuggir procacci,
Che s' à sort' ei s' intrica in tali impacci,
Ne porterà squarciato il petto, e i panni.
Eccol' essempro pronto, ò Inamorati,
Che vi si mostra, come vn chiaro lume,
Acciò impariate di fuggir gli aguati.
Che queste Vccellatrici han per costume,
Con dolci vezzi di lusinghe ornati,
Tirarui al visco, e cauarui le piume.
E chiunque si presume.
D'esser da quelle sopra ogn' altro amato,
E il più pazzo, il più sciocco, e l' più pelato.

LE

LE VCCELLATRICI
D'AMORE, CHE
Parlano.



OR, che le panie son tese d'intorno,
Stiam deste, e vigilanti, perche certo
Siam per far buona presa questo giorno.
Un gran stormo d'uccelli è già scoperto,
Quai fanno il varco lor sopra le reti,
Andiamo entro il macchion tutte al coperto.
Vn Barbagianni cala à le pareti,
O sel potiamo prender, quanto spasso
Haurem; però ciascuna hora s'accheti.
Esso vien verso noi, e tosto al basso
Calerà, state a l'erta, eccolo à terra,
Tiriamo, ch'egli è preso al duro passo.
O ch'uccellon, su presto, ch'ei si ferra
In gabbia, ch'ei sarà nostro solazzo,
Guarda, che con gli unghioni ei non t'afferra.
E vecchio, e è venuto, come pazzo,
A imprigionarsi in questo gabiotto;
Hor mettil dentro, e non facciam schiamazzo.
Tendiam di nuouo, che passa vn Gazzotto
Di prima piuma, tira, ò là, che fai?
Ch'attendi? horsù gli è preso, eccolo sotto.

Vn Vecchio ha
lordo.

Vn Corriuo.

A 2

Di

Di questo hauremo ancor piacer' assai,
 Perche di modo tal l'inzupparemo,
 Ch'esso da noi non partirà più mai.
 E se ben fin sul viuo il pelaremo,
 Ei starà sodo, perche tal' uccello
 Il capo ha grosso, ma di ceruel scemo.
 Guarda, guarda, che passa vn Gauinello,
 Abbassati, ch'ei cala, tira, tira,
 O che bel spasso haurem se pigliam quello.
 Non tirar, perche par ch'ei si ritira
 In alto alquanto, e che da noi si scosta,
 E torna, e fugge, e atorno il varco gira.
 Tendi la pania, poiche non s'accosta
 Ale reti, & inuischa la bacchetta,
 Che forz'è, ch'ei s'inciampi da sua posta.
 Ciusola vn poco, e leua la Ciuetta
 In alto, ecco ch'ei cala vn'altra volta,
 E per venir' à noi s'abbassa in fretta.
 Ei torna in alto, e v'è girando in volta;
 Gran pazienza ci vuole ad aspettarlo,
 Pur noi l'haurem dopo fatica molta.
 Pi, pi, pi, eccolo al visco, odi gridarlo?
 Tu vi giongesti pur, tristo meschino;
 I vo stiacciargli il capo, e poi pelarlo.
 E non far, metti in gabbia il pouerino,
 Che non bisogna fargli tanto male;
 Mira, com'ei si sbatte quel tapino.

Vn Pennac-
chino.

Arte da far ca-
lare gli uccel-
li alla pania.

Eccolo impa-
niato.

E par

E par raccomandarsi, e però quale
 Sarà di noi, ch'è'l voglia trar di vita?
 Basta solo à spuntarle vn poco l'ale.
 Mettiamol pur in gabbia, e con ardita
 Mente attendiamo, perche di quà via
 Passa di Ciuetton copia infinita.
 Abbassiamci, che calan tuttauia;
 Tira, che gli habbià tutti; hor sì, che q'sta
 È stata una gran presa, in fede mia.
 Piglia, piglia, che quello è con la testa
 Fuor de la rete, e l'hà stracciata alquanto,
 E via ci scamperà, se non sei presta.
 V'è prendi tu quel là da l'altro canto,
 Non vedi, che di sotto il capo ficca
 Ala rete, e v'è fatto vn brutto schianto?
 Hor che son presi, meglio è ch'io gli stricca
 Il capo à tutti; è nò, facciamo prima
 La caccia, poi il collo anche gli spicca.
 Io veggo di quell' arbore à la cima
 Vn' Allocco, e mi par, che calar voglia;
 Ma tu vi lasserai la spoglia opima.
 Tira, ch'esso è calato, e già s'innuoglia
 Ne la rete, eccol preso, hor sì bisogna
 Questo pelare, e trarle anche la spoglia.
 Ecco vn Tordetto, che venire agogna
 Ala rete, e giù cala, hor tira tosto,
 Che lassarlo suggir saria vergogna.

Innamorati
da beffe, in-
tricati da ve-
ro.

Vn che balestra
à tutte le fine-
stre.

Vn Figliuol di
famiglia.

Eccolo

Vn Mercante
ricco.

Eccolo preso, fa che sia riposto

Cō gli altri, perche veggio vn piccion grasso,

Qual per venir, s'è già sù l'ali posto.

Eccolo sotto, sù corriangli addosso;

O com' ha buone piume, hor sù, che questo

Pelar si può, sin che si giunge à l'osso.

Mettiamol da sua posta, e poscia al resto

Attendiamo, che v'è vn Rōdon, che cala,

Et eccol sotto, sù prendilo presto.

O com' è grasso, e giallo sotto l'ala,

Questo sarà per noi vn buon boccone;

Ben quì calò per lui in hora mala.

Eccolà vn Cucco, e seco è vn Cornacchione,

Et ambidue si calano al cimbello, ne.

Tira pur, che gl'habbiamo ambi in prigio-

O questo Cucco è magro il meschinello,

Lascianlo gir, ch'altro, che voci, e penne

Non tien, però nol voglio nel cestello.

A questo Cornacchion, che con lui venne,

Voglio stricar la testa, ancor che dura,

Ch' in gabbia mai nissun non se ne tenne.

Et hanno vna maligna lor natura,

Che à tutte le carogne dan di becco,

E gli serue per cibo ogni lordura.

Ecco vn Stornello, o com' è magro, e secco,

Lascianlo gir, di gratia, à la bon' hora,

Ch' à prender tal' ucei non vi è di lecco.

E di

Vn fallito, &
vn di quelli,
che beccano
d'ogni forte
carogne.

Vn' Artigia-
nello.

E di quelli il prouerbio viue ancora,

Chè l' Baba non ne volse al suo banchetto;

Però lassalo andar, senza dimora.

Ecco che vn Passarotto al laccio è stretto,

Prendiam, sorelle mie, pur cotest' anche;

Camina, ch' ei s' asoca il poueretto.

O se quel Guffo mi vien frà le branche

Io lo voglio pelar ben' à mio modo;

Guarda, che con gli vnghioni ei nō t' abran-

Eccolo preso, sù tenetel sodo; (che.

O che bestion, che lascia il proprio nido

Per entar' in quel d' altri, e vsargli frodo.

O quanto di tal presa godo, e rido,

Che simili vcellacci à ciascheduno

Da rider danno col suo roco grido.

Vn Rosignuolo veggio sù quel pruno,

Che vuol calare, hor' eccolo impaniato;

Questo mai di cantar non è digiuno.

O quanti vcelli quì da questo lato

Veggio calar', hor' eccogli ridutti;

Sia pur ciascun di lor ben' arriuato.

Non si lassino gir belli, ne brutti;

Attendiam pur' à empire il gabbiotto;

Che l' arte nostra è di tirare à tutti.

Io tirare ancora à quel Merlotto,

E poi piegar le reti, eccolo inuolto

Nè lacci, doue pagherà lo scotto.

Vn

Vno di primo
pelo.

Vno di quelli,
che lassan' il
loro nido p
andarli à ri-
posare sopra
quello d'al-
tri.

Vn Musico.

Omnis gene-
re balordo-
rum.

Vn che spede,
& altri godo-
no.

Vn Nobile.

Vn fagian vien' in quà, che mi par molto
 Grasso; s'entra in le reti i vo tirare
 Ad esso ancora; à se, ch'io vel' hò colto.
 Di simil carne ognun non può mangiare,
 Che pasto è sol da Prencipe, e Signore;
 Però gran presa fatta hauer mi pare.
 E perche il Sol rinforza il suo calore,
 E che gli augei si tiran ne' boschetti,
 E la Cicala stride, e fa rumore.
 Pieghiam le reti, e andiamo à i nostri tetti,
 Che da far molto nel pelarli hauremo;
 Però per noi più tempo non s'aspetti.
 Ma di quei magri, e secchi, che faremo?
 Che da spiedo non son, ne da pignatta.
 Ala ventura andar gli lassaremo.
 Ma pria, che libertà per lor si tratta,
 Pelargli quelle poche penne, c'hanno,
 E poi oue gli par ciascun suolatta.
 I grassi serbarem per tutto l'anno,
 Tenendoli pelati con destrezza,
 Che far del resto saria troppo danno.
 Ben che di noi ciascuna è tanto auuezza
 Tender le reti ad ogni sorte uccello, (za.
 Ch'ogn'hor qualch'un ne cala psciocchez-
 Ne vi è picciol, ne grande, brutto, o bello,
 Il qual si possa, da l'insidie tefe,
 Saluar', e che non venghi al nostro hostello.

Con

Quei che non
 hanno soldi
 nò fanno per
 loro.

Quelli che hā-
 no buona bor-
 sa.

Ogn' vno, per
 sauo che sia,
 cala alla rete.

Con simil' arte ci facciam le spese,
 E quel dì, che non cade ne la ragna
 Qualch' uccel nouo, restiam fruste, e lese.
 Uccelliam sotto intetti, e à la campagna;
 Et ogni giorno prendiam noua carne,
 Tal che la nostra casa è vna Cucagna.
 Hor Pernici, hor Fagiani, hor Quaglie, hor Starne
 In anzi sempre habbiamo, merce sola,
 Che con le reti c'ingegnam pigliarne.
 E se per sorte pur qualchun s'inuola
 Da i nostri vischi, vado poco lontano,
 Che dà in le reti, e al fin ci viene in gola.
 E per fuggir da noi dibatte in vano
 L'ali, che ce l' mettiamo ne la tasca,
 E sin c'hà penne non ci esce di mano.
 Ne passa giorno, che qualchun non casca
 A inuilupparsi dentro à i nostri lacci,
 Che l' visco è sempre teso sù la frasca.
 Ben vero è, che vi son certi ucellacci,
 Che ci fanno talhor vergogna, e scorno,
 Come son Corbi vecchi, e Nibbiacci.
 Che'l volo van facendo atorno, atorno
 Al' Ucelliera, e al fin ci portan via
 Le reti, e'l visco, e più non fan ritorno.
 Però vadano questi à la lor via,
 Perche sono ucellacci da rapina,
 Che beccan l'esca, e poi suolattan via.

B

Ve

Guai à colui,
 che s'incia-
 pa nella rete

Gli schiacci,
 sono quelli,
 che fanno
 peggio de
 gli altri.

Quelli, che
 truffano la
 paga.

10
Quelli, che
vorrebbono
passare per
belli.

Non hãno bi-
fogno di pas-
sare per
fauolanti.

Questi sono i
bravi, che le
fanno rispet-
tare.

I loro Amãti
de' quali ef-
fe sono inna-
morate da do-
uero.

Vene passano ancor sera, e mattina
Di quelli, c'han le penne molto belle;
Ma non son buon per la nostra cucina.
Perche beccar vorrebbon le granelle,
E ne le gabbie nostre trastullarse,
Poi girsen sciolti in queste parti, e in quelle.
Però vadino altroue à pascolarse,
Che la carne vogliamo, e non le piume,
Di varie macchie, e bei color consparse.
Certi Falchetti ancor han per costume
Calar', e questi son, che stare al segno
Ogn' altro fan, ch' à noi volar presume.
Così con l' arte nostra, e con l' ingegno
Viuiamo liete, hor questo, hor quel pelando,
Chi di calare à noi non prende à sdegno.
Pur frà tutti gli Augei, che andiam pigliando,
Qualche bel Cardelin per nostro spasso,
E per nostro diporto andiam serbando.
Questo cerchiam tener satollo, e grasso;
E più tosto leuiamo à gli altri l' esca,
Ch' esso rimanghi mai di cibo casso.
Questi frà tutto 'l stormo, che s' inuesca,
E' il più caro, il più amato, il più gradito;
E se à sorte ci scampa, ò di gabbia esca,
Ogni nostro piacer resta finito.

Il fine dell' Vccelliera.

CAPL

11
CAPITOLO
SOPRA L'VCCELLIERA
D' AMORE.

Dell' Istesso.



E Donne, i Cauallier, l' Arme, e gli
Amori
Cantò quel gran Poeta illustre, e chiaro,
Per scoprir di Cupido i graui errori.
Ingiustissimo Amor, perche s' è raro
Sei in stratiar chi vien ne le tue scole?
Onde, perfido, auuien, che t' è sì caro.
Chi mi darà la voce, e le parole?
Chi forza al dir? s' è che ciascuno ascolte
Gl' inganni tuoi, de' quali ognun si duole.
Quantunque il simular sia le più volte,
Quel ch' à i sciocchi Amatori il core afferra
Con fraude, e con lusinghe insieme accolte.
Tutti gli altri animai, che sono in terra,
Viun soggetti à la tua legge infida,
E nel tuo Labirinto ognun si serra.
Misero chi mal' oprando si confida
Coglier da te buon frutto, che mercede
Trista raccoglie al fin, ch' in te si fida.

B 2

Chi

Chi v'è lontan da la sua patria vede
 A Languir d'intorno mille incauti Amanti,
 C'hannella rete tua dato del piede.
 O quante sono Incantatrici; o quanti,
 Che per gustar d'Amore vn van diletto,
 Fanno gli risi altrui cangiare in pianti.
 Che non può far d'vn cor, c'habbia soggetto
 Quest'empio, e rio Tiran, che pone al fondo
 L'huomo, e l'saper gli offusca, e l'intelletto.
 Frà quanti amor, frà quante fedi al mondo
 Non è chi della sua, chi ha ben discorso,
 Poss'habbia sopra l'huom più graue pondo.
 Quantunque debil freno à mezo il corso
 Freni ogni gran Destrier, à la sua rea
 Legge però nissun può porre il morso.
 Cerere poi, che dà la madre Idea
 Si tolse, cercò sin ne i regni neri
 La figlia, che Pluton rapita hauea.
 Ben furo auenturosi i Cauallieri,
 De' quai si trouan mille carmi scritti,
 Che mai volser seguire i suoi sentieri.
 Ne i molti assalti, e ne i crudel confitti,
 Che dero i Greci à Troia alta, e famosa,
 Tutti furon d'Amore onti, e despititi.
 Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
 Però chi vince le sue leggi stolte,
 Impresa non può far più gloriosa.

Graui

Graui pene in amor si prouan molte,
 E si cangian (può dirsi) in Fiere, in Mostri
 Quegli, ch'in lui seguir le voglie han volte.
 Il giusto Iddio, quando i peccati nostri,
 Per questo cieco han trasgredito il patto;
 Heredi ne fa poi de' neri Chiostri.
 Magnanimo Signor' ogni vostr'atto
 È stato almo, e diuin' à chi è scampato
 Da i legami d'Amor, può dirsi in fatto.
 Alcun non può saper da chi sia amato,
 Che le strade d'Amor son dubbiose,
 E chi si fida in lui resta ingannato.
 Le Donne antiche hanno mirabil cose
 Fatte, ch'ogni Scrittor par le dipinga
 Honeste, continenti, e virtuose.
 Ne fure intorno crederò, che stringa
 Soma così, come le pene tante,
 A chi questa d'Amor catena cinga.
 Cortesi Donne, grate al vostro Amante;
 Io non vi biasmo, mentre non vi cade
 Pensiero indegno, e poco honesto in ante.
 Studi si ogn'vn giouare altrui, che rade
 Volte si perde, se non v'è zizania
 Seminata nel mezo, o falsitade.
 Chi mette il piè sù l'amorosa pania,
 Cerchi ritrarlo, e pigli altro sentiero,
 Che in somma non è Amor' altro, che insania.

O gran

O gran contrasto in giouenil pensiero,
 Risse, discordie, e insanguinar di spade,
 Prometter graue, e mancar di leggiero.
 Cortesi Donne hebbe l'antica etade,
 Che fuggiron lontan dal tristo suono
 Di lui, ne caminar per le sue strade.
 Molti consigli de le Donne sono
 Ottimi, e rari, che tal priuilegio
 Hebber dal Ciel per segnalato dono.
 Donne, e voi che le Donne hauete in pregio,
 Fuggite Amore, e la sua face ardente,
 Se non volete hauer macchia, ne fregio.
 O de gli huomini inferma, e instabil mente,
 Ch' à vn sguardo sol di Donna, che vi mira,
 Vi lassate legar sì strettamente.
 Quando vincer da l'impeto, e da l'ira
 D'Amor si lascia l'huom, qual forsenato
 Diuen', e in van si lagna, in van sospira.
 Che dolce più, che più giocondo stato
 E' quel, di ch' il suo cor sol nutre, e crea
 Di virtù; e lascia Amor crudo, & ingrato.
 Souiemmi, che cantare io vi douea
 Del miserabil fin, ch' à tutti è noto;
 Di Tisbe, d'Arianna, e di Medea.
 Timagora, Parrasio, e Polignoto,
 A pinger tanti Strati, e Villanie
 Bastanti non sarian, per quel ch'io noto.

O fa-

O famelice inique, e fiere Arpie,
 Empie, e spietate fere, ch'io nol celo,
 E chiudete al ben far tutte le vie.
 Chi salirà per me Madonna in Cielo,
 Acciò che le sue frodi siano intese,
 E che ciascun le schiui al caldo, e al gielo?
 Conuien ch'ouunque sia, sempre cortese
 Sia vn cor gentil: ma non facile, ò prono
 A darsi in preda à lui, che sempre offese.
 Sì come in acquistar qualch' altro dono
 L'huom s'affatica, che sia d'eccellenza
 L'acquistar libertà non è men buono.
 Cortesi Donne, che benigna vdienza
 Date al mio dir, vi prego caldamente,
 Ch' à le sue fiamme fate resistenza.
 L'affanno di Ruggier ben veramente
 Può darui essemplio, perche corse quasi
 Per esso à morte, se vi torna in mente.
 Lungo sarebbe, se i diuersi casi
 Narrassi di costui, che ne flagella,
 E che d'atro veleno hà pieno i vasi.
 L'odor, ch'è sparso in ben nodrita, e bella
 Chioma, ò uesta, non giunge in alcun modo
 A quel d'una castissima Donzella.
 Qual duro freno, ò qual ferrigno nodo
 Del suo laccio è peggior, che si raccorda,
 Altro coglier da lui, che inganno, e frodo?

O esse-

O essecrabil' Auaritia ingorda,
 Almen tu di costui non ti diletta,
 Se ben poi sei nel resto infame, e lorda.
 Spesso in poveri alberghi, e picciol tetti
 Entra quest'empio; e assai più che non credi,
 Quiui fa danno; e par che'l tutto infetti.
 Quando più sù l'instabil ruota vedi
 Star l'huom superbo nel costui impero,
 Tanto più presto in sù riuolge i piedi.
 Hor se mi mostra la mia carta il vero,
 Pazzo è colui, che dà in preda il suo core
 A questo crudo, e dispietato Arciero;
 Fugga dunque ciascun dal suo furcre.

I L F I N E.

